

**ANNALI**  
**DELLE**  
**UNIVERSITÀ TOSCANE**



**PARTE PRIMA**  
**SCIENZE NOOLOGICHE**



**TOMO PRIMO**

**PISA**  
**DALLA TIPOGRAFIA NISTRI**  
**1846**

PER  
**LA SOLENNE APERTURA DEGLI STUDJ**

NELLA I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA

IL GIORNO XI NOVEMBRE MDCCCLV

**ORAZIONE**  
**DI GIOVANNI ROSINI**

---

Tornando, dopo tanti e tanti anni, a porre il piede in questa stanza; volgendo il guardo a queste pareti; e alzando gli occhi a questa volta, che non avrei mai sperato, che risonar dovesse di nuovo alle mie parole: quali immagini, quali affetti, e quai rimembranze non mi si debbono andar destando confusamente nell'animo? E prima di rivolgermi a quello, che per ragione d'ufficio dire io vi debbo; come difender mi posso dall'impulso, e quasi direi dalla necessità di comunicarvi quello che io sento?

Nè fiori sono questi di vieta rettorica, cercati e raccolti da memorie più viete; sono la sincera espressione del cuore pieno e commosso; trovandomi nello stato di colui, che dopo lunga peregrinazione tornando in patria, si rivolge ai luoghi che il videro nascere; respira l'aura della terra in cui crebbe; e cogli occhi cerca le persone, che lo scorsero nei primi passi del cammin della vita.

E così essendo, qual pensiero esser potrebbe mai più doloroso di questo? e qual materia per me più importante, e agli orecchi vostri più cara, trovar potrei, per intertenervi questa

mattina; che ad ogni momento non venisse a turbarmi e a contristarmi l'idea, che per quanto io rivolga intorno lo sguardo, e lo arresti su ciascuno di Voi, nessuno mi presenta l'immagine di uno pur di quei tanti, che ricchi di gloria e di fama, erano anco fiorenti di età (1), quando io per la prima volta inalzai la voce fra queste mura; che cortesi mi furono d'incoraggiamenti e consigli; e che ad uno ad uno ho veduto mietere dalla falce di colei, che ad alcun non perdona, che di verun si dimentica; e che ogni giorno mi ripete all'orecchio, che dell'antica famiglia non rimango che io solo.

Desolante solitudine morale! che toglie al cuore gli affetti, il riso alla gioja, il moto alla vita; ed ha per fin la possanza di trasformare le città più popolate in deserti. Così la crudele fatalità, che pesa sulla umana schiatta, se le concede un lungo corso di anni, l'avvelena di arcani dolori.

Pur, cacciando dalla mente le triste immagini, e la fantasia suscitando alle liete; se con altri sensi a Voi di nuovo mi rivolgo, ch'è quello, che mi si offre davanti?

Per beneficio della Provvidenza; per munificenza d'un SOVRANO MAGNANIMO; e per consiglio di Coloro, che benemeriti agli studi nostri presiedono; circondato io mi veggio da un tal consesso di sapienti, che tali non ne ha mai vantati, nè in tanto numero, l'Università nostra ne' suoi più floridi tempi. E sanno quanti mi ascoltano, che questo è il vero semplice e schietto.

Sicchè, Colleghi amatissimi, di che poss'io convenientemente parlarvi, colla speranza, che se la benevolenza vostra si presta ad udirmi, possa io rispondere all'aspettazione che m'attende? Come aver potrei la baldanza d'insegnare a Voi qualche cosa? Nessuno accagionar mi vorrà d'un orgoglio, che mai certo non ebbi; e le cui lusinghe segrete, se anche talora insidiosamente nei nostri primi anni ci assalgono: credete a me, che come sogni spariscono; allorchè si conosce a prova quanto ristretta è la mente dell'uomo, a fronte della rinnovazione

continua, e della disperante immensità del sapere. Di che dunque poss'io convenientemente parlarvi?

In tanto chiara ed aperta difficoltà, raccogliendo i miei pensieri, parmi che a parlar non mi resti se non se di quel poco ch'io vidi, e che, a cagion dell'età, Voi non vedeste: di quello, che non si legge nei libri, e che vive solo nella memoria di chi ne fece parte: nella ferma fiducia che da Voi ponderato, ne risulti qualche lume, a beneficio della generazione avvenire.

Pressochè tutto nello spazio di 50 anni è cangiato: ma la mente, l'anima, e il cuore dell'uomo non cangia: sicchè tenterò, se in quanto sono per dirvi, si trovi pur qualche cosa tra quelle, che occupano la mente, inalzano l'anima, o toccano il cuore.

Allorchè, terminati gli umani studj, apersi le prime carte dei libri, dove sono i rudimenti della dialettica e della geometria, tutta rivolta era la patria nostra verso la letteratura e la poetica. Lo stato delle romane città, descritto da Cicerone al principio dell'orazione per Archia, pareva rinnovato fra noi. Molti erano gli uomini istruiti: la cultura si vedea sparsa nel sesso gentile: questa serviva di grande stimolo ai giovani per ornare l'ingegno; e il privilegio della bella lingua si manteneva in tutto il suo candore anche sulle labbra del popolo; non essendo venuta la straniera dominazione, colla mescolanza de' suoi modi, a turbarne la purità.

Dopo la morte del Filicaja e del Redi, questa universalità di lettere, che fra noi si vedeva, era opinione comune, che si dovesse principalmente a Tommaso Crudeli, bell'ingegno, se mai ve ne furono; che non poco fece in vero, ma che più fatto avrebbe, se al momento di produrre i frutti maturi, un'invidia scure non ne avesse anzi tempo atterrata la pianta.

Pure, a lui (morto nella giovane età di 42 anni) pochi ora sanno doversi il primo passo per la riforma del teatro comico, eseguita poi con tanta felicità dal Goldoni (2). Mentre la Scena

Italiana, non ostante l'apparizione in Francia del Moliere, trovavasi nelle mani degli Scaramuccia e degli Zanni; mentre il Convitato di pietra, e Rinaldo di Montalbano richiamavano la moltitudine in folla (3); conobbe il Crudeli quanto indegne fossero di un popolo incivilito quelle mostruosissime farse: ma non sentendosi l'animo, nè trovandosi forse in istato di tentare una riforma, indicò la via di ottenerla. Egli procurò la versione del *Vanaglorioso* di Destouches, allora vivente: ne fece in Firenze per la prima volta eseguire la recita; e per quella scrisse un Prologo (4), in cui tutti espose i difetti della Commedia Italiana di quel tempo.

Così mostrò quel raro uomo col fatto, che se il Saggio (5) non può sempre far argine al pubblico errore, contro le arti avvilitate ed oppresse; può indicare i mezzi di ripararci; dal tempo e dalle circostanze invocando un migliore avvenire.

Nè a ciò contento, (poichè non solo era poeta ma filosofo, come lo mostra il suo rifiuto, per non perdere l'indipendenza, di condursi alla Corte di Napoli dove l'invitava il nostro Tanucci) sapendo che agli uomini si annunzia più facilmente la verità, sotto il velo della finzione, scrisse poche ma eleganti ed argute favole, che le molte del Pignotti han fatto dimenticare, ma che restano sempre a far prova d'esserne state il modello (6). Questi meriti sono incontestabili; e dissimulati non erano allora.

Alla memoria d'un uomo sì benemerito, si univa quella d'un Ingegno eminente, che uno fu dei luminari di questa nostra Università.

Chiunque non è digiuno affatto della storia letteraria, intende ch'io parlo di Tommaso Perelli. Morto da varj anni, pur non ostante sopra ogn'altra ne risonava gloriosa la fama (7) benchè poco lasciato avesse alle stampe per eternarla. Cultore ardentissimo delle Muse, ma destinato dal padre alle Leggi, cui s'era dato per obbedienza; dopo la morte di lui, con alacrità si volse alla medicina. Ma nell'arte di Galeno, non trovando,

come dir solea, pascolo sufficiente all'ingegno: si consacrò finalmente con tutto l'ardore alle matematiche; le quali accoppiandò alle lettere, si perfezionò sotto il Manfredi, che gli fu per un tempo maestro nell'une, come splendido esempio nell'altre.

Nobile disertore di Giustiniano e d'Ippocrate, come Ovidio, l'Ariosto e tanti altri, si trovò possedere con estensione uguale l'intelletto e la fantasia. Coltivando l'uno e l'altra, per privilegio a ben pochi concesso, potè cogliere due corone, che molti e molti invidiarono, e che pareva non curare egli solo. Cosa strana sì ma pur vera: ed unica forse nella storia del sapere. Mentre gli uomini per la più parte agli studj si danno per desiderio di gloria; egli di tutto facea per fuggirla.

Ma la gloria e la fama per così dir l'inseguivano quanto egli più si adoprava per allontanarsi da loro: finchè per universale consenso, morto il Manfredi, egli ne fu dichiarato l'erede.

Nessuno certamente più lo meritava di lui. Ma (8) lascio a parte il matematico, per non parlare che del letterato.

Dotto nella greca favella, interpretò il primo e stabilì chiaramente l'era dell'Iscrizione Naniana (9), ch'era stata un mistero per tutti: dottissimo nella latina, scrisse in quella, con isquisita eleganza; e se debbono riguardarsi come linee, nei grandi quadri della letteratura, le brevi carte che ne restano; forza sarà di convenire che linee sono tirate dalla mano di Apelle.

A lui dintorno i giovani vedendo come, in mezzo ai difficili studi delle scienze, dava opera all'arte di scrivere; si persuadevano agevolmente della somma importanza di quella: in essa spendevano le loro vigilie; a lui ne sottoponevano i saggi; e alla prima metà del secolo, la via preparavano a quegli scrittori, che risplender dovevano nella seconda.

Da tutto questo, dovrà parere agli spiriti superficiali che altri risultati aver non dovessero sì fatte cure, fuorchè la grazia e l'eleganza delle parole: ma ben altri più gravi, ed assai più che non si pensa, ne apparecchiavano gli avvenimenti.

Alle dimostrazioni della patria nostra rispondeva dopo la morte del Crudeli (10) con pari zelo, e con maggior forza d'ingegno, Milano; che già dalle prime Odi del Parini balenar vedeva l'aurora d'una nuova poesia, di nuovi costumi, e d'una nuova civiltà (11).

L'ode di lui sulla Musica, dove si tuona contro l'obbrobrio degli eunuchi; la Recita dei versi, dove si dannano all'ignominia le poetiche scurrilità; l'Innesto del vajolo, dove si combattono gli oppositori a quella salutar prescrizione; stanno a far fede del vero: come nell'apparizione del Mattino, avvenuta nell'anno 1763, si ha la prova che la poesia ravvolta in filosofica veste diresse gli studj filosofici dei famosi Autori del Caffè, Frisi, Verri e Beccaria (12), i quali, nei loro scritti, gettarono le prime basi d'un rinnovamento sociale.

E come ciò potrebbe impugnarsi, quando si rifletta, che da loro fu immaginato e discusso, e che quindi dal Beccaria si compose e si diede in luce il famoso libro Dei Delitti e delle Pene? qual pegno mai più prezioso fu offerto alla civiltà? qual prova più splendida della gentilezza dei costumi? e qual omaggio più diretto alla patria nostra, che innanzi ad ogn'altra l'aveva praticate e promosse?

Così ponevasi in evidenza il consorzio della civiltà colle lettere, delle lettere colla filosofia, della filosofia col diritto; e così l'Italia, che insegnato aveva nel secolo decimoquarto Poesia, nel decimoquinto Erudizione, nel decimosesto Belle Arti, e nel decimosettimo Sapienza; ora nel decimottavo (15) col Libro dei Delitti e delle Pene, all'Europa insegnava Umanità, Clemenza, e Giustizia.

Inalzò sull'Olonà il Beccaria la gran face, che illuminar dovea l'universo; e il primo a rischiararne le leggi fu il Granduca Pietro Leopoldo fra noi.

*A terra le scuri e i patiboli!* gridò quel Sovrano filosofo dalla solitaria sua stanza (dove il Sole ogni giorno trovavalo

desto a vegliar sui bisogni dei popoli): e all'istante, nella corte del Palazzo del Bargello, tinta e macchiata di tanto sangue generoso e innocente, si arsero, al suo comando, le travi, le ruote, le funi, e gli strumenti tutti numerosi delle nefande torture.

Battea le mani festosa, e applaudiva Firenze a que' nuovi fuochi d'insolita gioja; le cui fiamme inalzandosi verso il cielo, parean giungere fino ai piedi della Divinità, per dimandar perdono di tante vittime della barbarie, dell'ignoranza e della tirannia.

Bel vanto, egregi Uditori, bel vanto, d'aver colla nostra cultura preceduto e dato impulso a Milano: d'aver i primi adottato i principj di quegli uomini benemeriti e saggi; e di avere i primi protestato all'Europa contro lo spargimento dell'umano sangue, colle nostre mani accendendo in Firenze il rogo dell'espiazione (14).

D'allora in poi propagossi, e fu generale in Europa la voce, che fra i popoli tutti fosse questo nostro il più mite: che tale, come abbiam veduto, divenne, per essere stato il più colto.

Ed a così mantenerlo in appresso, mi sembra, che concorressero tre principali cagioni.

La prima fu la dottrina e la moralità con cui venivano composti i Giornali.

E quale in fatti è il vero scopo di essi? D'annunziare le utili scoperte; di presentar l'analisi sincera delle opere, che non possono aversi dai più; d'applaudire al merito; d'accennare i difetti; d'incoraggiare i timidi; e dar consigli ai traviati. Questo, sull'esempio d'Apostolo Zeno, del Muratori, e del Maffei, facevano in Pisa il Fabroni, il Bianucci, il Lampredi (15): e chiari n'apparvero gli utili effetti.

Togliete da un tal ministero la morale; togliete la dottrina: e giudicate delle conseguenze.

La seconda causa fu il concorso simultaneo di tre Toscani

Poeti, due dei quali trattando argomenti popolari, ed uno scrivendo con squisita eleganza, mantennero il gusto, e spronarono gl'ingegni all'emulazione. Furono questi Salomone Fiorentino, Lorenzo Pignotti, e Giovanni Fantoni. Di essi ho detto altra volta; ma è forza che torni a parlarne.

I versi del Fiorentino per la morte d'una sposa adorata, espressi con affetto, e dettati con facilità si fecero strada dagli orecchi nei cuori per invitare le anime gentili a sparger lagrime sulle tombe delle persone care ed amate. Appresi da molti a memoria, si udivano sovente ripetere, come avvenne molti anni dopo a quei del Basville.

Il genere scelto dal Pignotti lo mise alla portata di ogni classe di lettori: fu acclamato fin da principio come caposcuola: e 28 edizioni delle sue favole, fattesi lui vivente, dicono assai più di qualunqu'altra parola (16).

Troppo si tenne alle costumanze latine, troppo alle frasi d'Orazio, nell'espressione delle sue sentenze, il Fantoni: sicchè per la verità, come per le allusioni dee cedere all'evidenza del Parini; ma quanto egli scrisse sull'ingratitude dei grandi, sulla corruzione dei costumi, sulla tranquillità della vita, e sull'amor della patria, posero per gran tempo i suoi versi nelle bocche di tutti.

Sicchè, dopo il già detto, potrà contrastarsi sul maggiore, o minor merito di questi scrittori; ma non impugnarsi la parte che presero a tener vivo nella moltitudine l'amor delle lettere, colla propagazione dei loro versi.

Ma più d'ogn'altra causa, quella che giovò maggiormente alla universal cultura fra noi, (benchè sappia di non mancar di avversarj) pur francamente asserisco essere stato il frequente esercizio del Canto Improvviso (17).

E a stabilire la verità di questa opinione, comincerò dal richiedere quali furono al cader del secolo scorso i principali poeti italiani.

Nessuno vorrà certamente contendere il primato al Parini, al Monti, all' Alfieri. Or bene, ciò posto, apriamo i lor libri, e leggiamo. Il Parini, rivolgendosi all'improvvisator Ferroni, gli cantava, che il vero espresso dalle sue labbra splendeva di tante bellezze, che gli pareva d'udire Apollo (18), e vederlo sotto le sue sembianze: il Monti diceva alla Bandettini, che il diletto e la pietà, l'eleganza e la schiettezza del suo cantar peregrino lo rapivano fuor di se stesso (19): e l' Alfieri finalmente, alla stessa rara Donna, con iperbole sì, ma con espressione di verità, quasi giurava

« Che di splendida palma io mi torrei

« Pe' suoi carmi impensati andarne onusto,

« Più ch'io non spero de' pensati miei.

Or se un Parini, se un Alfieri, se un Monti riconoscevano il merito, e provavano straordinario diletto a udir quei canti ispirati; all'ombra di sì grande autorità, potrò stabilire che contro le obiezioni stanno i fatti. E questo io dico pel merito intrinseco; che in quanto alla parte immensa che il canto improvviso aver potè nella cultura della moltitudine, non è da disputarsi; considerando, che per ben comprendere quello che potea dilettarla, dovea la moltitudine naturalmente istruirsi: e che l'istruzione così diffondevasi dal gentiluomo e dal ricco fino all'artigiano ed al povero.

Nessuno impugna che sia vaga e passeggera quest'arte; ma lo stesso non avvien della musica, i cui portenti cessano col cessar della voce dei sommi (20) cantori?

Non tutte le arti possono lo stesso. In mezzo ai dolori sempre crescenti della vita, l'uomo è spinto a cercare i diletti: e fra essi veruno io ne conosco, che al par del Canto improvviso, lusinghi l'orecchio, sollevi l'immaginazione, appaghi la mente, e riempia di palpiti il cuore.

E poichè quest'arte può dirsi pressochè perduta oggigiorno, non vi spiaccia, io ve ne prego, di risalir meco due genera-

zioni: e figurandovi d'esser presenti a quelle mirabili prove, prestar l'orecchio attento ad udirmi.

Padroni della frase e della rima, che pronte si offrivano alle loro labbra, come sulla tavolozza le tinte al pittore; non appena quei sommi Maestri udivano pronunziar l'argomento, pel subietto del canto loro, che scorrevano in un istante, si richiamavano a memoria, e sceglievano i fatti più importanti, su cui doveva quello aggirarsi (21).

Dividevano l'economia del componimento nel principio, nel mezzo, e nel fine: ne riempievano in mente gli spazj colle idee principali; si affidavano alla immaginazione per le accessorie: nè il musico, che il canto accompagnar doveva coll'istrumento armonico, avea terminato il ritornello, che il Poeta era pronto.

*Il conticuere omnes, intentique ora tenebant* di Virgilio rinnovavasi in tutti; mentre il *Deus ecce Deus* della Sibilla si faceva manifesto in un solo.

Era l'argomento di soggetto gentile? Ed ecco esposti colle più belle invenzioni della Greca Scultura, i delicati concetti della Greca Antologia; e colle immagini degli antichi Poeti, le fantasie rappresentate in colori dal Coreggio.

Amore cavalca un leone, ne doma la forza col suono della lira, e lo guida con quello a suo senno. — Una Bella, dopo l'ottavo suo lustro, depone sull'ara di Venere lo Specchio, per non vedervisi più com'ella è, dopo esservisi tante volte vagheggiata com'era. — Mercurio istruisce Amore nelle lettere, per indicare come si scende nell'animo del leggiadro sesso con soavi ed ornate parole: e con peregrina invenzione, Venere si rappresenta colle ale, per far manifesto che una donna degna veramente d'affetto, non abbassa l'ingegno dell'amante, ma lo solleva e lo spinge ad acquistar quella gloria, di che farà parte ella stessa (22).

Era l'argomento di soggetto amoroso? E Anacreonte, Ora-

zio, Tibullo, ed Ovidio, ne offrivano i fiori, se spargere si dovevano sopra scene liete e ridenti: ma se patetica e mesta n'era l'istoria; ecco i dolori della Medea di Apollonio, dell'Arianna di Catullo, della Didone di Virgilio, della Francesca di Dante, dell'Isabella dell'Ariosto, della Clorinda del Tasso, trasformati, o modificati con altre immagini, con altri concetti, con altre parole, ma non con altri sentimenti; perchè l'amore infelice ha mille modi per esprimersi, e un modo solo per compiersi. L'amore, quando è grande, è la vita; e deo terminar la vita con lui.

Era l'argomento di soggetto sublime? E quanto di bello e glorioso fecer gli uomini, dalli Spartani alle Termopoli sino agli sforzi magnanimi dei moderni Greci: quanto di straordinario colle nazioni vicine, o lontane, nelle armi e nelle leggi operarono i Romani; quanto di poetico presentano gli avvenimenti variatissimi del Medio Evo; quanto gli storici scrissero, quanto i poeti cantarono, per inalzar gli animi e spingerli ad eroiche imprese; tutto era offerto alla memoria dei provetti, alla compiacenza dei maturi, all'emulazione dei giovani, e alla meraviglia di tutti.

Era in fine l'argomento di religioso soggetto? E nell'immensità di quel campo, la messe da gran tempo era fatta. I Pittori avevano preceduto i Poeti: e a lor non restava che a ravvolgere in frasi eloquenti quel che Raffaello, Michelangelo e gli altri avevano rappresentato in parlanti colori. La Divisione della luce dalle tenebre, la Creazione dell'uomo, e la Cacciata dall'Eden; il Mar Rosso, la Colonna di fuoco, ed il Sinai; Betulia, Nabucco, e Sennacherib, presentavano tanta ricchezza di poesia, che il Cantore sgomentar non si doveva per l'invenzione, ma trovarsi imbarazzato per la scelta.

Succedeva il Cristianesimo coi miracoli, colle parabole, colla unione delle due nature sul Tabor, col sacrificio misterioso sul Golgota, fino alla discesa del Divino Spirito in terra, per

isciogliera la lingua di poveri pescatori; che umili, a piedi, e armati della sola parola, partivano dalla Giudea per la rinnovazione del mondo.

Allora sì che il Cantore si convertiva in Profeta; e potea colle grazie del Petrarca ornare la semplicità degli Evangelisti, e colla maschia eloquenza di Dante, stare a fronte a Mosè.

Ma che dirò io (fra i cento religiosi argomenti, che udii cantarsi) del più difficile sì, ma del più maestoso e tremendo? Di quell'argomento unico, a cui pensar non può l'uomo, senza raccapriccio e terrore; e che ancor dopo un mezzo secolo, come un eco lontano, par che mi risoni all'orecchio?

Al rimbombar delle angeliche trombe, che dai quattro venti spirando, chiamano i morti al giudizio, ecco a poco a poco prender carne risorgendo, e tutta intera rinnovellarsi la schiatta di Adamo. Il sole, la luna, le stelle, balenando ad ora ad ora dan segni che son già per estinguersi; e l'aria l'acqua e terra stanno per esalar l'ultimo fiato (23).

Cadute son le corone, spezzati gli scettri, sepolti i monumenti, le palme della gloria disperse, tutte le umane grandezze nel nulla: e sulle sembianze incerte ed esterrefatte d'una moltitudine (al cui novero mancan le cifre) vive più non rimangono che la Speranza, e la Disperazione, pendenti dalle labbra del Giudice; che, in un vortice immenso di luce, sta col braccio inalzato per fulminar la sentenza.

Convertite in sublimi versi quant'io nell'umil prosa vi narro, e immaginate l'effetto.

Se l'esercizio di questi veri portenti meritasse d'esser conservato per maggior lustro e splendor dell'Italia, giudicherete nel vostro senno; ma tali non si operavano che dai pochissimi sommi.

Dietro a loro venivano, e non senza pregi, i minori; che se non giovavano all'incremento dell'arte, servivano alla sua diffusione. Con essa si conservava la cultura; che più miti avendo fatto i costumi, permise di render più miti le leggi.

Nè questo vincolo potrà mai negarsi, finchè resterà pagina di storia; nè questo vanto a noi potrà con ragione contrastarsi, finchè la memoria vivrà del Granduca Pietro Leopoldo; il cui simulacro, eretto in questa città dalla riconoscenza (24), pare che, dall'alto del suo piedistallo, tacitamente protesti contro i monumenti elevati ai Principi dall'adulazione.

Ma di adulazione io non temerò di macchiarmi, se dirò che sulle orme del grande Avo, il savio PRINCIPE che ci governa, riconoscendo il legame che unisce gli umani studi alle leggi umane, ha nell'Università nostra inalzato le Lettere ad onore novello.

Instituendo di esse una Facoltà, che indipendente dalle altre, ne stabilisca i principj, e ne diriga l'esercizio; mostrò l'importanza in che le tiene, la dignità che meritavano, e la stima che loro professa.

Quindi a Voi rivolgendomi, certo sono di trovar plauso ed assenso, rendendogli a nome di tutti le più larghe azioni di grazie in tributo.

Ma di pari passo, colla compiacenza e colla gratitudine, Colleghi amatissimi, abbastanza intendete, che vanno gli obblighi vostri. Come gli studi letterarj decadde, penoso a dirsi e lungo sarebbe. Per sorte però non son essi già da crearsi; ma, simili a piante ingombre di triboli e di spine, han solamente bisogno di una mano possente, che li mondi, e ripongali in fiore (25). Poichè ne avete la forza e l'arbitrio, abbiatene l'ardimento e la volontà. Nella vostra coscienza è riposto l'avvenire: non ne fate dunque fallir le speranze.

Di ciò vi prego, vi scongiuro, vi supplico: e mi confido che al vento disperse non andranno le mie preghiere; considerando che questi sono gli ultimi accenti, che a Voi tutti nel fior dell'ingegno e degli anni; rivolge una vita che manca, e una voce che già si estingue.

Ma che, rianimandosi, ancora per volgermi ai Giovinetti, che bella corona mi fanno; col più vivo ardore proseguo.

Discendenti dei Guicciardini, dei Machiavelli, degli Alamanni e di tant'altri,

*Per cui d'oro rivolge Arno le arene,*

come il Poeta cantò; molto attende Italia da Voi, se degni esser volete di quei grandi, di cui godete il retaggio. Aperta dinanzi avete la gloriosa carriera; e mio sarebbe l'incarico di condurvi all'arringo; e di servirvi di guida.

Un'antica gemma intagliata, con sottile allusione agli studj, rappresenta Dedalo nel Laberinto, in atto di appiccar le ali al dorso del figlio, prima di precederlo nel cammino (26).

Ed io ben sarei pronto ad imitarne l'esempio; chè di lui non mi manca nè la pazienza costante, nè l'affetto paterno, nè il desiderio ardentissimo di farvi dotti e famosi. Ma una voce più possente all'orecchio mi grida che in questa città troppo vive sono le memorie di due sommi Uomini, che v'impenneranno al tergo le ale, con ben altro magistero, che la debile mano mia non farebbe. Ad essi dunque ne cedo l'ufficio; e certo sono, che dal Laberinto dell'Ignoranza (mi si perdoni l'immagine) assai meglio di me vi guideranno a gloriosissimo porto.

E sia primo il gran Galileo (27), che ogni giorno vedete, nel suo simulacro, assiso in mezzo di voi; che discepolo come voi calcò già queste pietre; che come voi studiò dialettica e geometria nelle nostre scuole; che salendo giovinetto la cattedra, stabilì le leggi del moto; ma che, troppo dagli altri distante, dopo aver con un fragile vetro scoperto ignoti mondi nel firmamento; nuovo Giosuè, arrestò il Sole nel suo corso; e coi calcoli spezzò le ruote del cocchio, che si aggirava da tanti secoli per gl'immensi campi del cielo.

Che se l'altezza di sì gran volo sgomentavi, se la luce di tanto Genio v'offusca; dal cielo scendendo alla terra, vi prenderò ben volentieri per mano; e come in devota peregrinazione alla porta vi condurrò dell'Albergo, dove nel 1781 Vittorio Alfieri venne a prendere stabil dimora fra noi (28).

E qui, vi dirò, per dar nerbo al suo scrivere voltava in italiano Sallustio: qui al giudizio dei Sapiienti sottoponeva i primi saggi di quelle Tragedie (29), che sono adesso nella mente di tutti: e qui componeva quel suo Panegirico di Plinio a Trajano, per far degno il Principe dello Scrittore, e lo Scrittore del Principe. Veneratene dunque le soglie: destatene in voi la rimembranza: ed egli sia la stella polare, che vi serva di scorta in questo mar della Gloria, sparso di tanti scogli, e gravido di tante tempeste.

Egli da noi partendo, dopo lungo soggiorno, giunto al sommo dell'Appennino, si rivolse a salutarci con quelle famose parole:

*Deh! che non è tutto Toscana il mondo!*

parole, che acchiudevano il pensiero grato dell'animo nel sospiro estremo del cuore.

Egli fra noi lasciava la lingua, che atticizzando sonava sui labbri pur della plebe: lasciava la gentilezza, di che adorni eran tutti: lasciava la poesia, che più bella gli appariva sotto questo bellissimo cielo.

A Voi dunque, Giovani valorosi (o possano queste volte ripetere le mie parole con eco infinito) a Voi raccomandando l'eredità, che ai vostri Avi, partendo, invidiava l'Alfieri, della lingua, della gentilezza, e della poesia.

**N O T E**

---

(1) **L'**Autore fu aggiunto all'Università nel 1803, e fatto Professore nell'anno seguente.

(2) Non ostante i suoi difetti, resta il primo fra noi. So bene, che non può paragonarsi con Moliere, ma la sua fecondità sembra maravigliosa.

(3) Ed io ne sono stato testimone. La moralità del D. Giovanni, e la nobile povertà di Rinaldo, caduto in disgrazia dell'Imperatore, venivano deturpate da tante buffonerie, che avvezavano la moltitudine ad applaudire quello che nol meritava.

(4) Si può vedere tra le sue opere. Quella tentata dal Crudeli è l'unica, o almeno la miglior via, di ricondurre il gusto allorchè si è guastato. Ma tante condizioni, e tutte importanti, si richiedono per ottenere l'intento, che senza un teatro comico stabile in Italia, è presso a poco inutile qualunque tentativo.

(5) Allusione alla sentenza del Ceretti:

« Contro il pubblico errore alle arti oppresse

« Argine è il Saggio.

(6) Si legga quella del Gatto giudice, imitata dal La Fontaine.

(7) Di questo raro uomo scrisse l'egregio G. B. Niccolini, nella breve sua Biografia del Sarchiani « Che in sè raccolse tanto di scienza, quanto « diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi ».

(8) Sui meriti suoi matematici, vedasi l'Elogio scrittone dal Pignotti.

(9) Per l'offerta fatta da Eclanto ad Apollo di un Tripode fabbricato da Trifone.

(10) Il Crudeli nacque a Poppi in Casentino nel 1705, e morì nel 1745: il Parini nacque nel 1729, e morì nel 1799.

(11) E nuova fu la poesia del Parini, poichè, lasciando gli argomenti comuni, trattò gli utili e i filosofici.

(12) Se ne possono vedere gli utili argomenti, negli articoli che si ristamparono. Gli autori del Caffè furono il Beccaria, il Frisi, i due Verri, il Franci, il Visconti, il Colpani, il Longhi, il Lambertenghi, il Secchi, e il Baillon.

(13) Quando si pubblicò nel 1765 quel libro famoso, in Francia si arrotava; e si continuò per molti anni.

(14) Ognun sa che i Consiglieri del Granduca Pietro Leopoldo, in quel tempo, erano i famosi Pompeo Neri, e Angelo Tavanti, ambedue Toscani.

(15) Si consultino i giudizj del Giornale dei Letterati, e si veda se la posterità non gli ha presso a poco tutti confermati. Si vedano quelli della più parte dei Giornali che or si stampano, e si giudichi se non è giusta la sentenza dell'egregio Niccolini già nominato, che nella Prefazione alle Prose del Becchi scrive: « Non mai fu tanto dolorosa e vile la condizione delle lettere, or più d'ogni merce bassamente venali; e fatte per pazza arroganza e stupida brutalità così irriverenti ai sommi, e lusingatrici degli imi; chè può trovar l'elogio di mediocrissime poesie accanto ai bisimi dell'Ariosto e del Tasso: ond'è omai giunto il tempo, che qualunque abbia dignità, o almeno pudore, debbe sdegnarsi di esser lodato ».

(16) E dopo morte altre ancora.

(17) Rispettando le opinioni altrui, narro quanto ho inteso, e siccome i versi improvvisi del Gianni, e della Bandettini furono trascritti, e dati alle stampe, lascio i lettori giudici della questione.

(18) Ecco i versi, dando l'argomento dell'*Estro*.

« Tu l'arcano, ch'io cerco, esponi al giorno,  
 « E mentre il ver dalle tue labbra espresso,  
 « Splende di grazia, e di bellezze adorno;  
 « Crederò di veder lungo il Permesso,  
 « Fra il coro delle Muse accolto intorno  
 « Parlar delle sue doti Apollo stesso.

(19) La bella Ode del Monti, per la Bandettini, comincia:

« Nembo di guerra intorno freme e morte ec.

(20) E pur giunse la fama sino a noi di Terpandro, di Timoteo, e di Tirteo.

(21) L'argomento si dava dalla viva voce di uomini onorati, sulla fede dei quali non poteva esser dubbio. Il metro davasi ugualmente; e quando si chiedevano ottave, la desinenza del primo verso era data dalle Signore in giro. Adesso gli argomenti si danno in iscritto, e la più parte dagli amici, o protettori del Poeta. Il resto si comprende agevolmente.

(22) Il Tasso ha un concetto simile, che fu ripetuto dall'Alfieri nella Vita.

(23) V. la Lettera XXII fra le Pittoriche del T. III.

(24) Quarant'anni dopo la sua morte.

(25) A questo luogo non aggiungo che le seguenti brevi parole di Giacomo Leopardi, nel suo Discorso sulla fama avuta da Orazio presso gli Antichi. « Incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta

« l'antichità i Greci e i Latini: e possa chi lo nega rimanersi eternamente  
« nella beatissima opinion sua ». Chiunque ha senno tiri la conseguenza.

(26) Il Gori la pose intagliata nel frontespizio della sua versione di Longino.

(27) Scolpito dal Demi, e inaugurato in occasione del primo Congresso degli Scienziati nel 1839.

(28) In Via S. Maria.

(29) Quantunque in un momento di mal umore dettasse l'Alfieri quel suo Epigramma, che comincia

« Io Professor dell'Università ec.

scrivendo al Lampredi, nell'inviargli il 1.<sup>o</sup> volume delle Tragedie della prima edizione di Siena, gli dice: « Ella nel vederle informi ancora, si è  
« compiaciuto di lodarle. Crederei che siano fatte più degne di lei, oggi-  
« mai ». E le correzioni fatte dal MS. alla prima stampa eran nulla, in paragone di quelle fatte poi nella edizione di Parigi.